

Francesco Lamendola

BERENICE : REALTÀ STORICA DI UN PERSONAGGIO LETTERARIO

Articolo pubblicato sul numero 3, anno XXVII (maggio-giugno 1989) di "Alla Bottega. Rivista bimestrale di Cultura e Arte", Milano, pagg. 33-38.

Berenice è un personaggio storico che ha esercitato un notevole interesse nell'ambito della storia letteraria. A lei si sono ispirati i due massimi drammaturghi francesi del Seicento, Jean Racine e Pierre Corneille, nella composizione delle omonime tragedie. Pur nelle loro differenze di stile e di temperamento - più sobria ed essenziale la *Berenice* di Racine, e più carica di autentico pathos elegiaco; più "eroica" ed esemplare, invece, ma anche più artificiosa e moralistica, l'opera di Corneille - i due autori ci presentano un personaggio molto simile, colto nello svolgersi di una medesima vicenda. L'amore sfortunato per l'imperatore Tito, la rinuncia forzata, la partenza malinconica da Roma. È certo che l'uno e l'altro si ispirarono alla celebre pagina di Svetonio, là dove lo storico latino lapidariamente annota: "*Berenicem statim ab urbe dimisit, invitus invitam*"(1): subito "allontanò Berenice da Roma, con

rincrescimento suo e di lei". Parole così dense di significato, così pregnanti nella loro cesariana essenzialità, da esser divenute proverbiali, e da trovar posto abitualmente nei vocabolari della lingua latina, ad uso degli studenti (2). Sia Racine che Corneille, dunque, colsero in primo luogo la carica di "pathos" contenuta in una situazione "teatrale" di per sé fin troppo abusata, ma che riceveva nuovo fascino dal fatto di essere storicamente documentata: quella di essere un amore spezzato dalla ragion di Stato, davanti alla quale entrambi gli amanti devono piegarsi contro voglia (3).

Ma chi fu, in realtà, Berenice? Quale il suo vero carattere di donna e di principessa, quali le vicende della sua vita anteriormente alla relazione con il giovane Tito? Anzitutto, le fonti. Sono abbastanza ricche: oltre a Svetonio, di lei ci parlano Flavio Giuseppe nella sua *Guerra giudaica*, Giovenale nelle *Satire*, Tacito nelle *Storie*, e Svetonio nelle *Vite dei dodici Cesari*; poi Dione Cassio nella sua *Storia Romana*; e infine il libro degli *Atti degli Apostoli*, il cui autore è indicato dalla maggior parte della critica in san Luca. La figura che esce dal confronto di queste fonti presenta dei caratteri contrastanti, per certi versi enigmatici e inquietanti. Tali forti contrasti spiegano, almeno in parte, la contraddittorietà delle interpretazioni che di Berenice hanno tentato i posteri: dalla dolce e remissiva donna innamorata di Racine e Corneille, alla baccante cinica e lussuosa della tradizione cattolica (e protestante). È dunque necessario riesaminare le fonti, confrontarle, ricominciare daccapo una ricostruzione della vicenda umana e politica di Berenice; e, per far ciò, partire con la mente sgombra da pregiudizi di qualsiasi tipo.

Ella apparteneva alla famiglia degli Erodiadi, ed era quindi di origine idumea e non propriamente giudaica, come solitamente si dice. Nacque nel 28 circa dopo Cristo. Suo padre era Erode Agrippa I, grande amico di Claudio, al quale fu vicino nei momenti drammatici della morte di Caligola e della sua acclamazione all'Impero (4). Ne fu ricompensato con la sovranità su quasi tutti i territori che avevano fatto parte del regno di suo nonno, Erode il Grande. Fin dal 37, infatti, egli governava la tetrarchia di Filippo, per volontà di Caligola; da Claudio, nel 39, ebbe la tetrarchia di Erode Antipa; nel 41 la Giudea e la Samaria. Visto il momento favorevole, si ricordò di un suo fratello di nome Erode, e gli fece assegnare il piccolo regno di Calcide, incuneato nella vallata fra i monti del Libano e dell'Antilibano. Agrippa I morì improvvisamente di malattia (forse un attacco di appendicite), a Cesarea, nel 44. Lasciava tre figlie e un maschio: Berenice, Mariamme, Drusilla, e il futuro Erode Agrippa II, che allora era un giovanetto diciassettenne e si trovava a Roma, dove il padre aveva voluto che fosse educato.

Tutte le donne della famiglia degli Erodiadi, nelle cui vene correva il sangue degli Asmonei, erano celebri per la loro bellezza. E così ci viene descritta anche Berenice, come e più delle altre; ma alla bellezza ella seppe aggiungere un fascino particolare, fatto di raffinatezza e di cultura, che le permise poi, passati i quaranta, di far innamorare di sé a lungo il ventottenne Tito. Al Museo di Napoli si conserva un suo busto, quantunque l'attribuzione a Berenice non sia assolutamente certa. Il profilo è di una perfezione classica, cui il naso piuttosto grande, ma regolare, aggiunge una nota diversa che in certo senso lo rende più interessante; la bocca è piccola, il mento

regolare, gli occhi ben disegnati; i capelli sono raccolti sulla nuca e stretti in cima al capo da una treccia elegante.

L'irrequietezza che si manifesterà nella vita di Berenice, era la stessa che scaldava il sangue delle sue sorelle. Conosciamo abbastanza bene la vita movimentatissima di Drusilla. Di lei si era innamorato il re Aziz di Emesa, che pur di averla in moglie accettò di farsi circoncidere e di convertirsi al giudaismo. Ma neppure due anni dopo il matrimonio, di Drusilla s'invaghì perduto il procuratore romano Antonio Felice. Ex schiavo, giunto al governo della provincia durante la minorità di Agrippa II perché fratello di quel Pallante che fu il potente favorito di Agrippina, pare ch'egli si rivolgesse addirittura a un mago per far innamorare di sé la principessa idumea. Sta di fatto che, nel 54, Drusilla effettivamente lasciò Aziz e sposò Felice, che a differenza del re di Emesa non si convertì al giudaismo per amor suo. Dietro questo secondo matrimonio di Drusilla si nascondeva probabilmente l'ambizione del procuratore, deciso a imparentarsi con una casa reale straniera pur di cancellare le sue origini servili. Ma il disprezzo degli aristocratici non lo lasciò per questo: Tacito per esempio dice sprezzantemente di lui che "governò la Giudea nel modo di chi crede essergli lecito commettere impunemente ogni sorta di delitti; ed esercitò il potere d'un tiranno con anima di schiavo" (5). Drusilla ebbe da lui un figlio, Agrippa, ma il destino le riservò una tragica fine. Venuta a stabilirsi in Italia, sulle rive del Golfo di Napoli, perì insieme al figlio nella catastrofica eruzione del Vesuvio del 79, quella che rase al suolo le città di Pompei, Ercolano e Stabia.

Sulla fanciullezza e l'adolescenza di Berenice non sappiamo molto. Andò sposa assai giovane a un certo Marco, figlio del magistrato dei Giudei di Alessandria d'Egitto. Ella avrà avuto forse un quattordici anni; bisogna comunque tener presente che per quell'epoca e quella società, non si trattava di nozze eccezionalmente precoci. Non molto tempo dopo, Berenice fu fatta passare a seconde nozze per volontà del padre, che la diede in sposa a suo fratello Erode di Calcide. Poiché Agrippa I morì, come abbiamo detto, nel 44, ella doveva avere al tempo di questo secondo matrimonio con lo zio, non più di sedici anni, probabilmente meno. Le nacquero due figli, Bereniciano e Ircano, prima che Erode di Calcide morisse nel 48 (6). La giovane vedova non ancora ventenne lasciò all'ora Calcide (oggi 'Angiar) per andare a vivere col fratello Erode Agrippa II, che era press'a poco suo coetaneo, essendo nato nel 27. Quest'ultimo aveva lasciato Roma nel 50 per far ritorno in Palestina, fornito di un'educazione squisitamente romana, ma animato da sinceri sentimenti di affezione al suo popolo e alla religione giudaica.

Durante la sua minorità, Claudio aveva mandato in Giudea un nuovo procuratore, Cuspio Fado (44-46) cui seguì Tiberio Alessandro (46-48). Entrambi si portarono con saggezza e moderazione in quella difficile provincia, e riuscirono a non scontentare i Giudei. Agrippa II ebbe per il momento il regno del suo defunto zio Erode, la Calcide, e inoltre la sovrintendenza sul Tempio di Gerusalemme.

Sembra che Claudio avrebbe voluto senz'altro reintegrare Agrippa II nei domini del padre suo, ma ne fu dissuaso, in considerazione della giovane età e della inesperienza di quegli. In compenso, nel 53, Agrippa II cedette ai Romani il piccolo regno di Calcide e ne ebbe in cambio le tetrarchie di Filippo e di Lisania; poi Nerone gli

concesse altri lembi della Galilea e della Perea, compresa Tiberiade che divenne la nuova capitale del suo dominio, e altri territori minori (nel 54 o 55). La Giudea propriamente detta, con la Samaria e l'Idumea, egli invece non le ebbe mai; e il precipitare della situazione politica e la mancanza di eredi fecero sì ch'egli sia passato alla storia come l'ultimo re della dinastia erodiana.

I rapporti in cui vissero Berenice e Agrippa II, dopo la morte di Erode di Calcide, divennero presto oggetto di pettegolezzo, indi di scandalo. Si diceva apertamente che i due figli di Agrippa II e di Kypros avessero una relazione incestuosa. Il fatto era così risaputo che se ne scherzava anche a Roma. Giovenale, più tardi (7) ironizzò ferocemente su di esso, a proposito di un grosso diamante che l'incestuoso Agrippa II avrebbe regalato alla sorella, quasi come un dono di nozze. Ben più furiose, anche se represses, dovettero essere le critiche in Palestina. Per gli Ebrei, l'incesto tra fratello e sorella costituiva uno dei più gravi delitti d'ordine sessuale, e veniva equiparato all'incesto tra padre e figlia, o all'omosessualità, o ancora alla zoofilia. Il libro del *Levitico* ne parla con fremiti di orrore: "Non scoprire la nudità di tua sorella, figlia di tuo padre o figlia di tua madre, generata in casa o generata fuori, non scoprire la sua nudità... Se uno prende per moglie sua sorella, figlia di suo padre o di sua madre, e vede la sua nudità ed ella vede quella di lui, è un'ignominia; siano uccisi sotto gli occhi dei figli del loro popolo: egli ha scoperto la nudità di sua sorella; ne porti la pena," (8)

La pena di morte per un reato comune non si applica, però, a un re; già Erode Antipa, del resto, aveva scandalizzato i Giudei con la sua relazione con Erodiade, moglie di suo fratello, al punto di far decapitare Giovanni il Battista che glie la rimproverava. (9) Agrippa II, però, avrebbe voluto restare in buone relazioni con i Giudei e non aveva il carattere per rimanere indifferente alla pioggia di critiche che si stava tirando addosso. Decise perciò, d'accordo con la sorella, di por fine allo scandalo mediante un matrimonio diplomatico fra lei e Polemone, re della Cilicia, che l'aveva chiesta.

Così, Berenice lasciò la reggia del fratello per recarsi a Tarso, in Cilicia, dove consumò il suo terzo matrimonio, nel 63 circa. Ma le cose andarono subito storte. È molto probabile che Berenice si sia male adattata all'idea di sposare Polemone, perché restava legata ad Agrippa almeno quanto, e forse più, egli si sentiva legato a lei. Con simili premesse, dovette bastare qualche incomprensione col marito, per indurla a rompere quel matrimonio indesiderato, a lasciare la Cilicia, e a tornare al più presto in Palestina, a Tiberiade, nella casa del fratello.

Lo scandalo fu enorme. Le nozze con Polemone erano state celebrate appunto per mettere a tacere le critiche dei Giudei; critiche che adesso trovavano la conferma più clamorosa. Ma, questa volta, i due fratelli decisero di ignorare il mormorio dei loro sudditi e ripresero a vivere coniugalmente, come niente fosse. Viaggiavano insieme e insieme si facevano vedere in molte occasioni ufficiali, come fossero marito e moglie.

Nel 59 o nel 60, per esempio, essi si recavano a Cesarea per salutare il procuratore romano Porcio Festo. Questi, che aveva da poco assunta la carica, si trovava fra le mani un prigioniero imbarazzante, lasciatogli in eredità dal suo predecessore Antonio Felice (il marito di Drusilla). Si trattava di san Paolo, accusato dal Sinedrio di

Gerusalemme di reati religiosi che il Romano non poteva capire, tanto più essendo nuovo della provincia e dei suoi costumi. Poiché la visita di cortesia di Agrippa e di sua sorella si prolungava da diversi giorni, egli decise di offrire un diversivo ai suoi ospiti: farli assistere all'autodifesa di Paolo, anche per averne consigli circa la relazione da mandare all'imperatore. Paolo, infatti, davanti alla richiesta del Sinedrio di farlo giudicare in Gerusalemme, aveva appellato a Cesare in qualità di cittadino romano, e doveva essere inviato per mare a Roma. Festo, però, non sapeva cosa scrivere su di lui a Nerone.

L'udienza davanti a Festo, Agrippa e Berenice si svolse in forma solenne. Essi erano accompagnati dai cinque tribuni delle coorti di stanza in città, e dai notabili dei Giudei. Berenice, a quanto pare, vi assistette in silenzio, mentre suo fratello a un certo punto, interpellato in forma ardita dall'eloquente Paolo, sbottò a dire fra il bonario e il divertito: "Manca poco che tu mi induca a farmi cristiano!" (10) Frase notevole, se si considera che l'uditorio era fortemente ostile all'imputato, e che suo padre Agrippa I aveva fatto uccidere l'apostolo Giacomo e imprigionare Pietro, per conquistarsi la benevolenza dei Giudei. Certo l'educazione romana consentiva al giovane sovrano questa larghezza di vedute. Alla fine dell'udienza, egli disse a Festo: "Quest'uomo si poteva anche rimettere in libertà, se non si fosse appellato a Cesare (11).

Incontriamo poi Berenice, da sola questa volta, alla vigilia dello scoppio della guerra giudaica. Il nuovo procuratore romano, Gessio Floro, aveva commesso una serie di provocazioni e di sanguinose repressioni contro gli abitanti di Gerusalemme. Fose, è stato supposto da qualcuno, faceva di tutto per rendere la guerra inevitabile, in modo da evitare di dover rendere conto a Roma, delle numerose irregolarità commesse dal suo governo. (12) Nella primavera del 66 i soldati di Floro si abbandonarono a una strage sanguinosa in Gerusalemme, in cui perirono migliaia di cittadini. Agrippa II si trovava in viaggio verso Alessandria, per congratularsi col nuovo governatore d'Egitto, Alessandro. Berenice, per adempiere un voto a Jahvé, era rimasta a Gerusalemme, forse anche perché era ormai nell'aria qualche cosa di irreparabile, e suo fratello aveva voluto lasciarla per moderare le violenze di Floro. Sta di fatto che la principessa, questa volta, rimasta sola mise in mostra le sue qualità migliori: una sollecita compassione per gli abitanti di Gerusalemme, e un coraggio virile nei confronti del procuratore e delle sue soldatesche. Volendo far cessare le stragi, mandò a più riprese i suoi ufficiali presso Floro, ma tali ambascerie non ottennero il menomo risultato; anzi, i soldati romani ormai scatenati avrebbero forse ucciso anche lei, se prontamente non si fosse rifugiata nell'aula regia, ove passò una notte drammatica, circondata dalle sue guardie del corpo. Flavio Giuseppe, anzi, sostiene ch'ella si era perfino recata, scalza e supplice, davanti al tribunale di Floro, ma senza ottener grazia per i gerosilimitani e anzi con suo personale pericolo di vita. (13)

Intanto, la sollevazione del popolo era divenuta generale; i Romani, attaccati da ogni parte per le strette vie della città alta, furono ridotti a mal partito; e Floro si vide costretto a ripiegare su Cesarea, lasciando solo una piccola guarnigione in Gerusalemme (che più tardi venne trucidata). Da lì, si affrettò a scrivere al suo diretto superiore, il governatore della Siria, Cestio, addossando naturalmente la causa degli

scontri ai Giudei. Da parte sua Berenice, insieme ai magistrati di Gerusalemme, scrisse a Cestio denunciando gli arbitrii e le inutili violenze commessi da Floro, che avevano reso la situazione incandescente.(14)

Intanto, però, nella capitale religiosa dei Giudei la situazione andava rapidamente precipitando. Il partito nazionalista degli Zeloti acquistava, giorno dopo giorno, il sopravvento sui Farisei filo-romani e sui pochi seguaci del vecchio partito asmoneo. Agrippa, resosi conto della gravità del momento, rientrò in tutta fretta a Gerusalemme e cercò di rabbonire il popolo. In quella occasione, egli "collocò la sorella Berenice in un posto elevato sul palazzo degli Asmonei, " (15), evidentemente perché ella, più di lui, si era fatta benvolere dal popolo, quando ne aveva preso le difese, con suo rischio di vita, durante la battaglia scatenata da Floro. L'allocuzione moderatrice di Agrippa fu un successo, per allora. Ma poi il popolo rifiutò di avere oltre fiducia nei Romani, e ad un certo punto lo prese a sassate, obbligandolo a fuggire indecorosamente dalla città. Senza alcun dubbio, egli portò con sé Berenice: essendo ormai inevitabile la guerra, aveva compiuto istintivamente la sua scelta di campo, che era quella di una fedeltà incondizionata all'imperatore. Non poteva quindi correre il rischio di lasciare sua sorella nelle mani degli Zeloti estremisti, perché nel migliore dei casi essi ne avrebbero fatto un ostaggio.

Durante la guerra, Berenice ebbe una parte di primo piano. Con la sua bellezza e il suo fascino eccezionali, benchè si avviasse ormai verso la quarantina, fece dapprima innamorare di sé il generale Vespasiano, inviato in Palestina da Nerone per reprimere la rivolta, e ne divenne l'amante. Poi legò a sé il figlio maggiore di questi, Tito: e fu l'amante anche di questi, pur avendo circa dodici anni più di lui.

Tito ne era così innamorato che, quando suo padre lo inviò a Roma per giurare fedeltà a Galba, ed egli, giunto a Corinto, seppe che Galba era stato ucciso dai pretoriani e sostituito da Otone, con la scusa di non avere istruzioni al riguardo sospese la sua missione e rientrò in Giudea. Molti pensarono che la ragione principale di questo improvviso ritorno fosse, più ancora che politica, sentimentale: infatti si gettò subito fra le braccia della principessa giudea. (16)

Nel 69 Vespasiano, che stava assediando Gerusalemme, venne acclamato imperatore contro Vitellio, prima dalle legioni di Tiberio Alessandro (ch'era un giudeo), in Alessandria d'Egitto; poi da quelle di Siria, sotto il comando di Muciano. Lasciò quindi a Tito il compito di condurre a conclusione la guerra; e partì, dopo le sue truppe, alla volta dell'Italia. Tito nel 70 irruppe in Gerusalemme, offrì più volte la resa agli Zeloti, ma questi rifiutarono sempre; la battaglia si concluse con la strage totale dei difensori, dopo una lotta senza quartiere che si svolse casa per casa, fin dentro il Tempio. Quest'ultimo venne saccheggiato, nonostante Tito cercasse di impedirlo: la scena è immortalata sugli altorilievi dell'Arco di Tito nel Foro Romano. Per tutto questo tempo, Berenice era rimasta presso il campo romano, come pure suo fratello.

Tito fece ritorno a Roma nel 71, e nel 75 lo raggiunsero Berenice ed Agrippa. Non è chiaro se si trattasse di un autentico *menage à trois*, o se Agrippa II si fosse ormai rassegnato a perdere l'amore della sorella. In ogni caso, a Roma, Berenice viveva con Tito come fosse stata la sua sposa, destando l'irritazione dei Romani. Essi temevano

quella novella Cleopatra - una Cleopatra in sedicesimo, veramente, com'ebbe a dire il Mommsen con tagliente ironia (17) -, poiché era chiaro che proprio Tito sarebbe succeduto nell'Impero a suo padre. Non volevano una regina straniera. Può essere che il comportamento di Berenice sia stato imprudente, e che ella, accecata dall'ebbrezza, abbia scordato di non ferire la suscettibilità del Senato e del popolo romano.

Tuttavia stentiamo a credere, con Dione Cassio, che in quel tempo ella "faceva già ogni cosa, come se fosse anche moglie di lui" (18), poiché è più probabile che la testimonianza dello storico rifletta semplicemente il fiero nazionalismo dei Romani nei confronti di qualunque straniero. È certo, invece, ch'ella godeva di un grande ascendente su Tito: ma non poté evitare che il vecchio Vespasiano, preoccupato per la popolarità del figlio, gravemente compromessa da quella relazione e dalla promessa che pare avesse fatto di sposarla, ottenesse di farla partire da Roma.

Per alcuni anni, dunque, Berenice ritornò a vivere in Palestina. Forse, riprese i suoi amori col fratello Agrippa. L'ultima volta che ne abbiamo menzione è nel 79, quando le giunse notizia che Vespasiano era morto e che Tito era stato riconosciuto suo successore. Ella non aveva mai dimenticato Tito, e probabilmente non aveva mai rinunciato del tutto, in cuor suo, alla speranza di sposare l'imperatore dei Romani. Perciò decise di compiere un ultimo tentativo, e di nuovo partì per Roma. Sperava che, con Vespasiano, fosse scomparso il principale ostacolo ai suoi progetti; ma rimase fieramente delusa. Tito, divenuto imperatore, mostrò di non voler deludere le aspettative dei Romani, e seppe far passare i suoi personali sentimenti in secondo piano, rivelando una maturità che pochi erano stati finora disposti a riconoscergli. Certo, egli amava ancora Berenice; ma la ragion di Stato gl'impondeva di non irritare il suo popolo con quella relazione, e perciò la indusse a ripartire quasi subito da Roma, "con rincrescimento di entrambi". (19)

Questo è l'ultimo episodio noto della vita di Berenice, ma è anche quello che più colpì la fantasia dei letterati, tanto che su di esso -come abbiamo visto- Racine e Corneille tessero il loro ritratto morale della principessa. In realtà, all'epoca del definitivo distacco da Tito, Berenice era ormai una donna di cinquantuno o cinquantadue anni, che aveva passato la maggior parte della sua vita avventurosa, e che non poteva più possedere le grazie della giovinezza.

Il suo ritorno in Palestina - una Palestina immiserita e spopolata dalla guerra del 66-70 - fu doloroso e umiliante. Il suo amore era stato respinto, e il suo prestigio personale era finito per sempre sotto le pungenti facezie del popolo romano. Tornò ancora una volta nel palazzo di Erode Agrippa suo fratello, e forse tra le sue braccia. Non sappiamo per quanto, poiché ignoriamo la data della sua morte. Agrippa si spense nel 100, a settantatre anni, e con lui scese nella tomba la dinastia degli Erodiadi. I Romani si annesero i domini di lui e cancellarono così le ultime vestigia d'indipendenza del popolo giudaico. Gerusalemme era stata rasa al suolo insieme al Tempio.

La parabola di Berenice si conclude così, insieme a quella del suo popolo; un popolo che aveva amato, nonostante i suoi sentimenti politici filo-romani e nonostante il biasimo che gran parte di esso le riservò per l'amore incestuoso con suo fratello

Resta, per noi, un interrogativo, un elemento che si sottrae in maniera elusiva alla nostra curiosità e che sfida il nostro desiderio di comprendere appieno il mistero più inquietante della sua vita. Perché una principessa così affascinante, amante e moglie di re e perfino d'imperatori, accettò di sopportare per decenni quel biasimo implacabile?

Le ragioni che la tennero così a lungo legata ad Agrippa ci sfuggono inevitabilmente, ma è certo che paragonarla a Messalina o a Lucrezia Borgia, come ha fatto il Luzzi, o chiamarla "il cattivo genio di Agrippa", come ha fatto il Ricciotti, ci sembra eccessivo. Nell'ambigua relazione col fratello, ella fu al tempo stesso vittima e responsabile. Che avesse un animo non spregevole, ma anzi capace di compassione e di slanci magnanimi, lo testimonia esplicitamente Giuseppe Flavio, a proposito del suo contegno durante gli eccessi di Floro.

Possiamo dire soltanto che per lei, come per altri personaggi storici venutisi a trovare nella sua posizione -la sorella del poeta austriaco Georg Trakl, per esempio, nel nostro secolo (20)-, l'esperienza di quell'amore "proibito" e impossibile, iniziato quando aveva solo vent'anni e durato, forse, sino alla fine, lasciò un'impronta indelebile nel suo animo e condizionò la sua intera esistenza, se non altro nel giudizio dei contemporanei.

Così, abbiamo forse trovato la chiave per comprendere come l'attenzione degli scrittori di teatro, in passato, si sia rivolta esclusivamente al suo amore sfortunato per l'imperatore Tito. Un tempo, era semplicemente impensabile affrontare argomenti "scabrosi" quali l'incesto, e portarli sulle scene: ciò potrebbe spiegare il loro interesse per lei, ma anche rendere ragione del silenzio circa la sua relazione con il fratello. Oggi che tanti tabù sono caduti, e che nel cinema, oltre che nella letteratura, questo tema è stato seriamente affrontato (21) può darsi che il personaggio letterario di Berenice torni a far parlare di sé, magari per opera di qualche regista teatrale o di qualche sceneggiatore cinematografico, disposto a scandagliare senza moralismi né ipocrisie l'autentico dramma umano della Berenice storica: quello del suo amore segreto, giudicato come un fatto moralmente vergognoso, e inesorabilmente condannato dagli uomini.

Francesco Lamendola

NOTE.

- 1) Svetonio, *Titus*, 7.
- 2) Cfr., ad es., il Castiglioni-Mariotti, Loescher ed., voce "invitus".

- 3) Vedi le voci "Corneille" e "Racine" nella *Enciclopedia Europea*, Garzanti ed., 1976 sgg.
- 4) Giuseppe Flavio, *Bell. Iud.*, II, 11, 206 sgg.
- 5) Cfr. Tacito, *Annales*, XII, 54.
- 6) Giuseppe Flavio, *Bell. Iud.*, ii, 11, 221.
- 7) Giovenale, *Saturae*, VI, vv. 156-160.
- 8) *Levitico*, XVIII, 9; XX, 17.
- 9) Cfr. *Matteo*, cap. XIV.
- 10) *Atti*, XVI, 28.
- 11) Id., XVI, 32. Su tutto l'episodio, cfr. anche Jean Cantinat, *San Paolo apostolo*, ed. Paoline, 1979, p. 232 sgg.
- 12) Cfr. Theodor Mommsen, *L'Impero di Roma*, tr. it. Dall'Oglio, 1974, vol. III, p. 102.
- 13) Cfr. Giuseppe Flavio, II, 15, 309-314.
- 14) Id., II, 16, 333.
- 15) Id., II, 16, 344.
- 16) Tacito, *Historiae*, II, 2.
- 17) Cfr. Th. Mommsen, op. cit., vol. III, p. 115.
- 18) Dione Cassio, LXVI, 15.
- 19) Cfr. n. 1. Inoltre: Mario Attilio Levi, *L'Impero Romano*, Il Saggiatore, 1967, vol. I, pp. 380-81, 382; Tenney Frank, *Storia di Roma*, tr. La Nuova Italia, 1974, vol. II, p. 179; Corrado Barbagallo, *Roma antica*, U.T.E.T., 1932, vol. II, pp. 594, 513. Per l'atteggiamento di Berenice durante la guerra giudaica, ved. Anche Francesco Lamendola, *Galba, Otone, Vitellio. La crisi romana del 68-69 d.C.*, Lalli ed., 1984, pp. 141, 143; per il suo definitivo allontanamento da Roma, id., p. 202.
- 20) Margarete Trakl, la sorella del poeta, nata nel 1891 e, quindi, di quattro anni più giovane di lui. Cfr. l'Introd. Di Maria Carolina Foi a *Le poesie* di Georg Trakl, Garzanti, 1983, p. IX: "...il loro sarà un rapporto incestuosamente ambiguo, vissuto nella consapevolezza della colpa, ma difeso nella intensità e nella purezza del sentimento." Trakl si suiciderà, poi, nella notte del 3 novembre 1914, dopo aver assistito allo spettacolo sconvolgente delle carneficine causate dalle battaglie fra Austro-Ungheresi e Russi sui campi della Galizia orientale. L'amatissima sorella Grete si toglierà la vita, a sua volta, tre anni dopo di lui. Sigmund Freud si è occupato della fenomenologia dell'incesto nella sua opera *Totem e tabù* (1912-13), nel quadro della sua teoria psicoanalitica. Secondo lui "la donna non più giovane, per timore del vuoto della sua vita sentimentale, può immedesimarsi a tal punto con la figlia da innamorarsi a sua volta del genero, e come il genero, che cerca nella donna amata l'immagine della madre o della sorella, vede nella suocera una possibile immagine della madre: l'incesto in questo caso sarebbe una tentazione della fantasia, un incesto mediato da *inframmettenze inconsce*." (Giacomo Camuri in *Enciclopedia della Filosofia e delle Scienze umane*, DeAgostini, 1996, p. 445). Il caso dell'attrazione tra fratello e sorella potrebbe quindi interpretarsi, in termini freudiani, come un fenomeno in certo senso

naturale, nel senso di inconscio e spontaneo; cosa recisamente negata da altri studiosi (vedi, ad es., Ida Magli in *Enciclopedia Garzanti di Filosofia, ecc.*, 1992, p. 434, spec. per l'incesto tra madre e figlio).

- 21) Tra i molti film, cfr. ad es. *Quando il sole scotta*, Francia, 1971, reg. Georges Lautner, int.: Robert Walker, Mimsy Farmer, Rita Hayworth. Quanto alla letteratura, il tema dell'incesto tra fratello e sorella era già stato al centro di una delle opere più notevoli del romanziere portoghese Josè Maria Eça de Queiroz (1845-1900), di tendenza naturalista: *I Maia*, del 1888.